

Il ruolo dei partiti

GOVERNO TECNICO OMBRELLO POLITICO

di PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI

CHE significa il governo Monti nell'attuale esperienza politica? È la domanda che si pongono editorialisti e studiosi di varia estrazione, interrogandosi anche sul significato e sulle ricadute costituzionalistiche di questa fase di governo, fino a evocare contesti e implicazioni che francamente appaiono eccessivi rispetto alla situazione attuale. Il governo Monti presenta qualche singolarità, poiché, da un lato, è inquadrabile tra i cosiddetti «governi tecnici», di cui è esempio sicuro il governo Dini del 1995; dall'altro lato, però, proprio per il fatto di essere presieduto da un senatore a vita, assume anche una caratura istituzionale, che lo avvicina all'esperienza del governo Ciampi del 1993. Allora il governatore della Banca d'Italia, oggi un illustre economista, per di più senatore a vita, sono stati incaricati dai rispettivi capi dello Stato a guidare un esecutivo per fare uscire il Paese da una grave situazione economico-finanziaria.

Sembra peraltro chiaro che la scelta di Monti risalga direttamente, al di là delle indicazioni dei partiti nella fase delle consultazioni, al presidente Napolitano, che ha voluto e sostiene questo governo, forse prefigurando questa soluzione già tempo addietro, quando il quadro politico-istituzionale cominciava a presentare preoccupanti slabbrature. Questo governo rientra dunque, per la sua origine, nella cosiddetta categoria dei «governi del Presidente», poggiando così su una «doppia fiducia»: formale delle Camere, sostanziale del capo dello Stato.

E in questo quadro, è da presumere che nella formazione del governo si sia pienamente attuata quella scelta «dumvirale» tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio, che l'articolo 92 della Costituzione prescrive.

Così come si può presumere che nell'itinerario del suo governo il senatore Monti, in quanto premier di un «governo del Presidente», possa avvalersi della saggezza politica del presidente Napolitano.

Ma si può dire che tutto ciò costituisca uno «stato di eccezione», cioè una condizione di assoluta straordinarietà che impone una sospensione nell'applicazione delle garanzie costituzionali per fare fronte ad una gravissima emergenza? Direi proprio di no, perché quel concetto è evocabile in riferimento a situazioni, che si possono sostanzialmente definire di «colpo di Stato», cioè di pericolo gravissimo ed imminente dell'ordine costituito. Fortunatamente oggi in Italia non siamo a questo punto. La preoccupante emergenza economico-finanziaria e la palesata situazione di stallo politico-istituzionale non hanno infatti determinato alcuna forma di sospensione delle garanzie costituzionali, ma hanno solo indotto un naturale ampliamento delle funzioni del Capo dello Stato, attraverso l'esercizio di poteri «impliciti» di indirizzo e garanzia, che si attivano spontaneamente, quasi in via di supplenza, quando il sistema istituzionale entra in crisi.

L'esperienza del governo Monti dunque non costituisce affatto, come talvolta si dice, una forma di «commissariamento» della politica: molto più semplicemente indica che i partiti della maggioranza non sono riusciti, anche per le loro fratture e crepe interne, ad effettuare, tanto più in vista delle prossime elezioni politiche, la scelta politica di adottare una indispensabile manovra «lacrime e sangue», come l'attuale. Né, d'altra parte, sussisteva alcuna effettiva possibilità per le forze politiche, nonostante i ripetuti appelli del Capo dello Stato a favore di scelte condivise, di procedere ad una surrettizia «Grosse Koalition», proprio perché il bipolarismo «muscolare» italiano ha precluso ogni forma di costruttivo dialogo tra maggioranza ed opposizione. L'esperienza del governo Monti, invece, consente ai principali partiti italiani, incapaci in questo momento di elaborare scelte politiche idonee a fronteggiare la complessità della situazione, di liberarsi da ogni responsabilità verso gli elettori, pure avendo votato, pressoché all'unani-

mità, una fiducia amplissima, che peraltro proprio per questa ragione tende a perdere connotazioni politiche per assumere invece valenza meramente «tecnica». Si scarica così sull'esecutivo il pesantissimo onere di affrontare questa grave situazione ed anche le connesse proteste delle forze sociali e della società civile per i durissimi sacrifici imposti dalla manovra.

Sembra dunque che i principali partiti del Paese siano andati alla ricerca, sotto l'ombrello protettore del governo, di una pausa, nell'elaborazione della politica, per rigenerare le loro forze. E proprio questo periodo di disimpegno e di tregua nella dialettica tra maggioranza ed opposizione potrebbe costituire la spinta per graduali processi di scomposizione dell'assetto partitico e di superamento dell'attuale bipolarismo coatto. Ma nell'attesa della ricomposizione di un nuovo quadro politico, più congruo con le esigenze dei cittadini, appare preoccupante il protrarsi di una sostanziale «sospensione» dell'attività politica dei partiti, che tradirebbero così il loro mandato verso gli elettori e soprattutto la loro funzione costituzionale di concorrere a determinare la politica nazionale.

D'altra parte, se il saldo finale della manovra può essere determinato da valutazioni precipuamente tecniche, certamente così non è per la ripartizione del peso della manovra tra le varie fasce sociali. Questa valutazione non può infatti non coinvolgere la diversa sensibilità e rappresentatività dei partiti, imponendo precise scelte politiche, che la posizione della questione di fiducia sulla approvazione della manovra tende inevitabilmente ad accentuare, conferendo così una più chiara connotazione politica ad un governo di «tecnici», che non può in ogni caso abdicare al compito, insieme istituzionale e politico, di «governare» il Paese in questi difficilissimi momenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA